

MAREA MONTANTE E CRISI DI REGIME *

La campagna elettorale che è un terreno favorevole alla borghesia, ha impresso un momento di disomogeneità della marea montante del movimento di massa e dello scontro fra le tendenze opposte della borghesia: disomogeneità nel senso che la campagna elettorale ha inserito un tentativo di controtendenza, un tentativo di soffocare la marea montante del movimento di massa, e un tentativo di unificare le tendenze contrapposte della borghesia. Ma questo movimento di controtendenza è durato assai meno del prevedibile, non ha avuto efficacia reale.

Bisogna comprendere che qualunque arma adoperi la borghesia essa non risolve le contraddizioni che ha prodotto, e quindi non muta il segno generale delle tendenze di fondo dello scontro di classe e della crisi di regime. E infatti davanti a noi, più ancora che gli effetti della campagna elettorale, stanno i fenomeni della riproposizione delle tendenze sia della marea montante, sia della crisi di regime.

Ciò di cui noi dobbiamo prendere coscienza è che queste tendenze si ripropongono tutte, tale per cui in breve tempo la situazione sarà esattamente quella che analizzammo al Congresso e nei mesi precedenti il Congresso, ma dobbiamo avere anche la coscienza delle difficoltà che hanno queste tendenze, a riprendersi, e anche dei caratteri nuovi che vanno assumendo.

Nella scelta della borghesia, la campagna elettorale doveva essere due cose: una stasi assicurata del movimento di massa per due mesi, e poi un inginocchiamento del movimento di massa nell'inganno del pessimismo, cioè nella propaganda del fallimento delle masse nelle elezioni: stasi e pessimismo. La

* da *Servire il popolo*, 3 giugno 1972. Relazione del segretario nazionale, Aldo Brandirali, al Comitato Centrale.

stasi è stata assai relativa, l'accettazione da parte delle centrali sindacali della tregua elettorale non è stata affatto un principio generale: le lotte operaie sono continuate nei principali centri, e sono continuate anche a ridosso del 7 maggio.

La stasi quindi non c'è stata, ma soprattutto si può dire che, se c'è stato un rallentamento di quantità della mobilitazione operaia, questa si è travasata nella mobilitazione politica e si è elevata la tensione operaia e lavoratrice e la volontà di opposizione. Come si ricorda ciò si è manifestato assai bene il 1° maggio a livello di tutte le città. Un 1° maggio che è stato altamente qualitativo e che ha superato tutte le previsioni degli organizzatori che volevano un primo maggio spento.

In seguito la borghesia ha agito per la manipolazione dei risultati elettorali con la presentazione di questi risultati nel disegno della creazione del pessimismo fra le masse. Anche qui il fenomeno è stato del tutto marginale, non ha inciso realmente nelle condizioni del movimento di massa e delle avanguardie operaie. E non ha inciso soprattutto perché non si è realizzato un risultato che indicasse una soluzione alla crisi di regime. Non c'è stato nessun risultato di spostamenti di elettorato che rafforzasse una qualsivoglia forma di governo o di alleanze, né il centrosinistra, né la nuova maggioranza, o il centro destra. E allora ciò che più ha inciso sull'opinione pubblica delle masse popolari è stata la propaganda rivoluzionaria più di quella riformista o pessimista. Perché ciò che di gran lunga è venuto in luce nei risultati elettorali è l'assoluta vuotezza e insensibilità del sistema elettorale borghese che non ha dato né un risultato secondo le illusioni borghesi né un risultato che rispecchi le tendenze del movimento di massa.

Certo che nelle masse si era formata l'opinione che in queste elezioni si sarebbe manifestato un grosso spostamento a sinistra. Questa opinione era ampiamente propagandata dai revisionisti che già annunciavano la possibilità dopo le elezioni di giungere a un governo di sinistra, di «nuova maggioranza». Il risultato è quello che sappiamo, l'atteggiamento delle masse popolari lo abbiamo constatato. Non restava alla borghesia che la possibilità di usare tutto come strumento di propaganda contro l'avanguardia rivoluzionaria, cioè facendo risalire tutti i fenomeni incolpandone il Partito Comunista

marxista-leninista e tutto l'arco delle forze rivoluzionarie. Il discorso sulla dispersione di un milione di voti a sinistra era un discorso che sollevava l'attenzione delle masse popolari, ma era logico che la colpa di tutto risalisse a quel partito ibrido e assurdo che era il PSIUP. E quindi il clima complesso manifestatosi davanti alle fabbriche veniva facilmente risolto dai nostri compagni nella misura in cui lo affrontavano con spirito di avanguardia e respingevano la logica interna alla via elettorale, riproponendo la via rivoluzionaria e dimostrando tutti i caratteri positivi manifestatisi da questo punto di vista. Crollavano invece sia gli elettoralisti del *Manifesto* sia gli antielettoralisti della sinistra «extraparlamentare», i quali hanno subito questo momento di difficoltà perdendo l'iniziativa, avendo paura di affrontare il dibattito con la classe operaia, giudicando in termini pessimistici il quadro generale. Ma soprattutto più che il pessimismo questi gruppi manifestavano la totale assenza di una preparazione ideologica rivoluzionaria, la perdita completa dei valori di un'analisi strutturale, critica, di classe sul carattere della dittatura borghese, dello Stato, del sistema elettorale, del rapporto tra lo Stato borghese, di minoranza, e le masse popolari. La perdita cioè degli elementari principi del marxismo-leninismo, la incapacità di consolidarsi su questi elementari principi e di orientarsi minimamente davanti ad avvenimenti semplici da spiegare. E infatti ciò che caratterizza questo ambiente di rivoluzionari disorganizzati e senza partito è indubbiamente l'estrema superficialità della loro preparazione teorica, l'estrema vuotezza di principi, di discriminanti di classe, di bandiere di orientamento. E si dimostra così che l'elemento di maggiore debolezza nell'ambito della sinistra rivoluzionaria è determinato da una tendenza opportunistica generalmente presente che potrebbe essere definita il rifiuto dell'ideologia, e quindi il rifiuto dei principi, il rifiuto di una guida teorica: ecco il fattore fondamentale del loro isolamento abilmente sfruttato in questo senso dal regime borghese.

Ma questo tentativo di isolamento non riesce ad avere effetti ancora una volta, per una ragione di fondo, che è esattamente contraria a quella definizione che ha dato Pintor della sinistra «extraparlamentare», quando ha detto che forse l'unica soluzione sarebbe «francesizzare la sinistra extraparlamentare italiana». L'unica cosa che, invece, esattamente

sconfigge il disegno repressivo della borghesia, è quel carattere che le forze della sinistra rivoluzionaria italiana hanno di diverso dalla francese, e cioè la presenza di un polo di guida razionalizzante che impedisce proprio quell'insieme di fenomeni irrazionali che sono stati manovrati dalla borghesia, come l'atteggiamento di Potere operaio sulle Brigate rosse o l'atteggiamento di Lotta continua su Calabresi, ecc. Questo polo razionale, stabile, scientifico che è il Partito Comunista marxista-leninista non si fa trascinare nella manovra borghese.

La mancanza di un minimo di capacità di discriminare dal punto di vista di classe porta i rivoluzionari senza partito ad atteggiarsi come vuole la borghesia, cioè a presentare lo scontro armato come lo scontro tra operai e borghesia oggi. Il nostro Partito invece proprio perchè possiede non solamente una ricca linea ma anche i capisaldi fondamentali di una salda linea strategica di massa, rivoluzionaria, popolare, non ha accettato questo terreno ed ha definito lo scontro armato uno scontro interno alla borghesia, tra componenti borghesi. E questo è stato l'atteggiamento che ha neutralizzato buona parte dell'azione repressiva della borghesia.

L'ANALISI DEI VOTI RIVOLUZIONARI

Due cose fondamentali sono state portate avanti dal Partito in questo periodo: una, l'analisi dei dati elettorali; l'altra, l'analisi delle radici che stanno alla base delle provocazioni reazionarie.

Nell'analisi che il nostro Partito ha fatto dei risultati elettorali si individua il fatto che nel sistema elettorale borghese si esprime il comportamento delle «élite»; della minoranza, mentre non si può valutare il comportamento delle masse. Perchè le tendenze popolari si trovano mistificate e nascoste nell'ambito delle liste che hanno raccolto i voti, e il risultato finale è che i voti si trovano distribuiti nelle liste e non nelle tendenze popolari. La nuova marea montante si è manifestata proprio nell'ambito dei voti democristiani, socialisti, revisionisti e via dicendo, ma non si può trovare nei dati, si potrebbe ritrovarla solo nel modo in cui i rappresentanti di quelle liste hanno richiamato i voti, cercando di raccogliere certi atteggiamenti della marea montante, la protesta, la rabbia, l'indignazione, la sensazione di una ingiustizia

generale. Tutti hanno manovrato per raccogliere questi sentimenti nuovi delle tendenze popolari, per poi assorbirli nelle liste di sempre con gli uomini di sempre.

Comportamento dell'«élite» vuol dire comportamento della avanguardia cosciente delle masse e comportamento dei possessori di capitale, investitori di miliardi nella campagna elettorale e quindi spostatori di voti. Perciò due sole cose si potevano vedere nei dati elettorali: 1) la proporzione di forza numerica dell'avanguardia cosciente, di quella esigua avanguardia del movimento che ne è però parte dirigente; 2) il comportamento dei diversi gruppi borghesi.

Abbiamo quindi, prima di tutto, una visione della gerarchia del movimento rivoluzionario manifestatasi nel sistema elettorale, con alla testa il risultato raccolto dalla lista dal nostro Partito: gli 85 mila voti non sono solo voti rivoluzionari coscienti, sono voti rivoluzionari coscienti e ideologicamente preparati, perchè rappresentano una scelta nell'ambito del campo rivoluzionario. Rappresentano quella parte che, nel campo rivoluzionario, ha una discriminante ideologica, tale per cui ha votato marxismo-leninismo, non ha votato solo opposizione: sono voti che hanno una completa autonomia soggettiva dalla borghesia, nel senso che non aderiscono in nessun aspetto alla propaganda borghese.

Questi 85 mila voti sono ancora più significativi nel loro valore, per il fatto che essi si sono espressi come un corpo omogeneo della realtà nazionale. Questo è un fatto grande e di estrema importanza: cioè in tutti i paesi, in tutti i comuni, in tutti i quartieri c'è stato quel numero di voti che mostra la presenza di operai coscienti, di avanguardia, o testimonia che la coscienza marxista-leninista è una tendenza reale, nazionale, distribuita omogeneamente nel paese. È la storia che ha determinato questa tendenza, la storia del nostro paese, la storia della lotta di classe, non è solo l'azione propagandistica del nostro Partito.

Sono voti di qualità e non di quantità. Non esiste una certa quantità di operai che è fuori dalla borghesia, che soggettivamente è autonoma e cosciente. Esiste un *nucleo* che è alla testa della lotta dappertutto, questo è il concetto. E la lotta del nostro Partito è stata una lotta organizzativa, cosciente, impegnata, centralizzante, che ha riportato il successo che fondamentalmente si può chiamare l'unificazione dei marxisti-

leninisti. Ma ci sono dei risultati che vanno oltre questi due fenomeni della tendenza presente a livello nazionale e dell'unificazione determinata dal Partito. C'è un terzo fenomeno che si è manifestato in una serie di punti del Paese, una violenta ribellione non soffocata dalla borghesia. Cioè la macchina della dittatura statale borghese ha manifestato dei vuoti a Firenze, a Torino, a Taranto, in una serie di punti dove la borghesia si è dimostrata debole nella subordinazione ideologica della classe operaia. Siccome queste realtà non sono tutte le realtà portanti del paese, questa cosa va capita non nel senso che questi erano i punti più forti dei marxisti-leninisti o i punti più forti dell'autonomia soggettiva della classe operaia, ma nel senso che questi punti erano i più deboli della borghesia. Più deboli nella capacità di disorientare il campo rivoluzionario. Per cui, si può considerare che il campo rivoluzionario era simile in tutte le città, dappertutto come a Taranto, come a Firenze, solo che questo campo rivoluzionario, al di fuori di questi punti di ribellione, è stato deviato.

E allora andiamo a vedere la reale entità del campo rivoluzionario come si è manifestato. Prima di tutto, una grossa aliquota degli elettori della lista del *Manifesto* è praticamente sempre stata incerta sulla questione se votare per il *Manifesto* o per i marxisti-leninisti. Questo fatto è dimostrato soprattutto dal dopolezioni: quando il *Manifesto* ha sputato sui voti che ha preso, un gran numero di suoi elettori rimpiange di non aver votato per la lista dei marxisti-leninisti. Perché i marxisti-leninisti hanno saputo valutare quei voti, e il *Manifesto* ci ha sputato su perché partiva da una mentalità elettoraleistica.

E allora perché non hanno votato per noi? Perché l'idea della rivoluzione oggi nel nostro paese non è preparata teoricamente. Una cosa che si può vedere chiaramente e risolvere una volta per tutte è che non si vive di eredità, di uno strato portante del popolo che si porta ancora appresso l'ideologia proletaria. I revisionisti hanno lavorato per disgregarla e distruggerla e ciò è dimostrato dal fatto che i voti rivoluzionari nella percentuale minore si sono avuti proprio dove erano più forti i revisionisti, cioè in Emilia. Nel popolo l'ideologia la porta il Partito e il Partito la deve portare oggi integralmente, nei suoi principi elementari, nella riproposizione dei principi leninisti sullo stato, marxisti sulla lotta di classe, staliniani sulla dittatura del proletariato e il centralismo democratico nel

Partito, maoisti sull'autocritica, lo slancio rivoluzionario, la concezione del mondo.

Oltre agli 85 mila voti del Partito, una manifestazione rivoluzionaria cosciente è data dai 200 mila voti del *Manifesto*. Rivoluzionaria, ma codista perché ha votato per il *Manifesto* e non per noi, perché la stampa borghese parlava del *Manifesto* e non di noi. Cioè perché si trovava ancora in parte subordinata alla borghesia e non autonoma soggettivamente. Infatti il *Manifesto* in questo senso non ha fatto nulla per portare elettori alla rivoluzione, mentre ha fatto tutto per strappare rivoluzionari alla lista marxista-leninista. Non ha lottato per cambiare le coscienze, ma ha lottato per assorbire le arretratezze rivoluzionarie, e la presentazione di Valpreda nella lista serviva proprio a questo. Invece di trasformare i progressisti in rivoluzionari, la presentazione di Valpreda nella lista serviva a prendere i rivoluzionari ancora impreparati e portarli tra i progressisti, cioè portarli indietro, raccogliendo dai rivoluzionari lo spirito di solidarietà per una persona in carcere, e trasportando però questa solidarietà su un terreno completamente negativo per la lotta di classe. Valpreda, come anarchico, è nemico del campo rivoluzionario di classe; ha dichiarato, per esempio, che vede le ingiustizie della società italiana nel fatto che è simile a quella di Stalin. L'anarchico dal punto di vista dei comunisti, dei rivoluzionari marxisti-leninisti non è di sinistra, è acerrimo nemico del comunismo con lo stesso impegno con cui è nemico dell'autorità borghese. Ma in ultima analisi è più amico dell'ideologia borghese che della ideologia proletaria.

Ci sono poi i voti del PSIUP. Credete che il partito revisionista non sapeva che la presenza della lista del PSIUP era solo una dispersione di voti? Che questi voti non avrebbero portato a un numero adeguato di parlamentari? Ma il partito revisionista aveva considerato che, mancando la lista del PSIUP, si sarebbe trovato una maggiore proporzione di voti rivoluzionari. Allora ha preferito rinunciare ad alcuni deputati per cercare di indebolire i voti raccolti dalle liste rivoluzionarie. Il PSIUP raccoglie i voti di una ribellione alla burocrazia revisionista e raccoglie il verbalismo pseudorivoluzionario, piccolo-borghese, comunque serve a combattere in parte l'egemonia della classe operaia sulla piccola borghesia.

Ancora possiamo considerare il fatto che gli atteggiamenti

irrazionali, codisti, rinunciatari del *Manifesto* nella sua propaganda elettorale, presentando il quadro delle forze rivoluzionarie divise, ha provocato che una parte cospicua di coloro che hanno votato PCI, hanno votato ancora PCI benché siano ormai decisamente rivoluzionari. Guardando fuori, hanno visto il *Manifesto*, mancando ancora di una coscienza marxista-leninista, la loro espressione rivoluzionaria l'hanno ancora spesa all'interno del PCI.

Insomma si può considerare che è sicuramente superiore al mezzo milione l'espressione delle forze del reparto rivoluzionario cosciente. Qui, gli 85 mila voti marxisti-leninisti devono ancora operare un'azione vasta di educazione ideologica per unire sul terreno marxista-leninista questo reparto rivoluzionario di mezzo milione di elementi attivi e dirigenti del movimento di massa, che sono disorientati.

Al di fuori di questo mezzo milione, tutto il resto dei risultati elettorali va considerato come espressione delle contraddizioni interne alla borghesia. E qui dobbiamo considerare queste contraddizioni interne.

LE CONTRADDIZIONI INTERNE ALLA BORGHESIA

Ci sono due aspetti che vorremmo studiare su ciò che insegnano i dati elettorali per quanto riguarda la crisi di regime. Il primo di particolare interesse è il significato della colorazione diversa delle diverse regioni italiane. Questo è particolarmente interessante perché ci permette di risalire ai problemi della composizione del blocco di alleanze della borghesia, perché la base del problema delle alleanze e della stabilità di regime sta nella unità nazionale delle diverse forze borghesi.

Abbiamo quattro realtà regionali in Italia che sono il triangolo industriale, le regioni bianche, le regioni cosiddette «rosse», e il meridione.

Il triangolo industriale rappresenta la borghesia dirigente del blocco di unità nazionale borghese; ha un colore che esprime sostegno al centro-sinistra o meglio ancora a quella definizione che è stata data da Agnelli recentemente, «governo di larga base democratica», che vuol dire non solo il centro-sinistra ma anche il partito liberale, appoggiato anche dal PCI di là, dal MSI al di qua, in modo che arrivi ad essere un blocco

di tutti i partiti insieme. Quindi la borghesia monopolista, la borghesia dirigente del triangolo industriale è per una solidarietà reazionaria di tutte le forze politiche del parlamento per garantirne una fondamentale caratteristica: la stabilità, quella stabilità che permetta ai grandi possessori di capitale finanziario parassitario di realizzare i loro ampi disegni di investimento, di penetrazione e infiltrazione. Cioè un governo stabile per l'imperialismo italiano. In questo senso questa borghesia monopolistica, nel nome di una maggiore unità di tutti i partiti, sarebbe anche un ridimensionamento della Democrazia Cristiana, purché non si perda l'elemento centralizzatore dell'alleanza tra tutti i partiti. Ciò vuol dire una forma di potere che sia reazionaria e innovatrice, cioè che sappia fare la sintesi di uno spirito innovatore con una ragione reazionaria.

In un importante editoriale del *Corriere della Sera*, si faceva la differenza tra reazione e conservazione, e si poneva l'interrogativo: conservazione o reazione? In effetti questa differenza è una differenza reale oggi all'interno della borghesia. La borghesia monopolista, che è quella che si trova in condizioni più vantaggiose dal punto di vista economico, vorrebbe essere reazionaria ma non conservatrice. Perché questa borghesia monopolistica del triangolo industriale, che potremmo definire l'imperialismo italiano, nella conservazione vede la conservazione della sudditanza dell'Italia all'imperialismo americano. Allora vuole la reazione, nel senso che vuole lo scatenamento dell'imperialismo, della guerra e via dicendo, ma non subordinati agli americani, con un ruolo autonomo, con una propria personalità di imperialismo italiano, perché questo corrisponde ai suoi interessi economici.

Quindi reazione, nel senso di marciare verso la guerra, da parte della borghesia monopolistica italiana, ma non conservazione, nel senso di sapersi trasformare, nella struttura dell'apparato statale, cambiare gli uomini «americani», e immettere gli uomini dei monopoli italiani. Sganciare quindi l'apparato statale dal controllo ferreo americano e vaticano, nel senso in cui il Vaticano è l'agente americano in Italia, per affermare un proprio governo, il governo dell'imperialismo italiano. Unità di tutti i partiti, governo a larga base democratica, vuol dire affermazione di una ragione unificante di tutti i partiti che può essere solo una: il nazionalismo, tale per cui la contrapposizione tradizionale fra fascisti e antifascisti venga superata nel

nome di un certo antiamericanismo, nel nome dell'affermazione di un nazionalismo reazionario italiano. Ecco perché tra questa borghesia del triangolo industriale e Fanfani c'è stato un certo momento di adesione e un certo momento di contraddizione. La proposta di Fanfani della costituzione di un direttorio, un governo fatto cioè dei capi di tutti e nove i partiti, aderisce a questa caratterizzazione dell'imperialismo italiano autonomo, reazionario ma indipendente dagli americani, solo che Fanfani è stato messo abbastanza a riposo perché il problema di realizzare il superamento della contraddizione fascisti e antifascisti, che divide il parlamento italiano, è un problema grosso, che si può affrontare solo in termini lungimiranti, attraverso una vasta operazione reazionaria. Ci vogliono uomini nuovi, e l'uomo che ha la fiducia dei monopoli non esiste ancora, o almeno non è ancora stato scelto. Non c'è un meccanico rapporto tra potere economico e potere politico, il potere economico spinge il potere politico, questo si mette in azione, sviluppa certe tendenze, e poi il potere economico sceglie tra queste tendenze quella vincente. In questo senso, gli uomini della sinistra democristiana appaiono i più adatti a portare questo sviluppo reazionario che sappia superare la contrapposizione storica tra fascismo e antifascismo. Si tratterebbe di arrivare a liquidare i vecchi quadri, a portare a tutti i livelli i nuovi quadri per i quali non c'è più la ragione della contrapposizione storica. Ed ecco perché sia Almirante che Berlinguer si sono presentati, per esempio, con un atteggiamento di distacco verso il passato, di rinnegamento della tradizione.

Si capisce allora anche perché tutte le provocazioni si manifestano a Milano. Si manifestano in questa capitale del triangolo industriale per determinare il simbolo della ragione di alleanza tra tutti i partiti: il blocco d'ordine contro gli opposti estremismi, che darebbe la ragione della formazione di un «governo a larga base democratica». L'attentato di piazza Fontana per esempio è stato l'inizio del discorso sul blocco d'ordine contro gli opposti estremismi e serviva benissimo al disegno della borghesia monopolistica del triangolo industriale. Ma non altrettanto l'assassinio di Feltrinelli, che rischiava di diventare uno strumento adatto per bloccare questa unificazione dei partiti del parlamento, nella misura in cui le forze che potremmo definire filoamericane hanno interesse a cercare di dimostrare che una parte del parlamento è coinvolta in una

sovversione e nel cercare quindi di spezzare in due questo blocco d'ordine

Ma le altre regioni, gli altri nuclei della borghesia come si comportano? Nel Veneto e nelle regioni cosiddette «bianche», la ragione per cui sono bianche è sostanzialmente perché tutti i gruppi borghesi locali puntano al centro, hanno sempre puntato al centro, sulla DC, cioè tipicamente sulla conservazione. Perché questo tipo di borghesia del settore tessile, delle piccole fabbriche, delle aziende agrarie piuttosto grosse, vede nella DC quell'interclassismo, quel corporativismo che non punta sull'esistenza di larghe aristocrazie operaie ben pagate, né sui miti dell'integrazione sindacale degli operai, quanto sul soffiamento della spinta salariale.

Poi c'è la borghesia delle regioni «rosse». Questa borghesia vive solamente dell'impegno di capitale pubblico, statale, non è la borghesia dell'azienda di Stato, ma è la borghesia forgiata dallo Stato, cioè la borghesia delle imprese di costruzione, di autostrade, di opere pubbliche ecc., e poi è la borghesia di una agricoltura che vive sulla garanzia dell'acquisto, del finanziamento, della protezione da parte dello Stato. Per ciò una borghesia sinistrorsa solo nel senso che desidera un impegno sempre più largo di capitale di stato per le opere pubbliche, per la protezione dell'agricoltura, per sostenere cioè una borghesia subalterna, nata dalle cooperative, dal potere politico degli enti comunali, provinciali e regionali. Questa è una borghesia tutta nuova, che non ha niente da conservare, perché è alla caccia di posti di potere e quindi vuole il mutamento di tutte le posizioni di potere.

E poi c'è la borghesia meridionale. La borghesia meridionale è una borghesia illegale, il cui profitto è tutto fondato sull'illegalità, è cioè nemica della democrazia borghese come definizione di regole che la borghesia dovrebbe rispettare per governare sul popolo. La borghesia meridionale non vorrebbe neanche queste regole, e quindi è per due condizioni in questo senso incerta: è conservatrice non nel senso della democrazia borghese e quindi non nel senso di quella forma di potere instaurato dalla Democrazia Cristiana, ma è conservatrice nel senso di conservare la crisi di regime, nella quale sguazza perché nella crisi di regime può essere illegale finché vuole, oppure è disposta a grandi cambiamenti purché siano tanto rea-

zionari da eliminare ogni forma di mediazione democratico-borghese.

Questi tre differenti gruppi borghesi devono essere uniti dalla borghesia monopolistica del triangolo industriale in un blocco nazionale che sviluppi la reazione in senso graduale, innovatore e garante dell'illegalità. Contrapposto a questo disegno unificante dell'imperialismo italiano, c'è l'imperialismo americano che sostiene la borghesia centrista che si oppone ad ogni cambiamento.

PROSPETTIVE DELLA CRISI DI REGIME

La contraddizione principale che lacera la borghesia italiana non è dunque tra reazionari e riformisti, bensì tra conservatori filo-americani e reazionari europeisti. Né questa contraddizione è identificabile con l'opposizione fra destra e sinistra parlamentare. Nient'affatto: essa passa all'interno di tutti i partiti borghesi.

Così come all'interno del MSI si oppongono la tendenza del «partito democratico di concordia nazionale» a quella del neofascismo dichiarato di marca greca, altrettanto avviene nel PSDI tra Saragat e Ferri, altrettanto nella DC, e così via fino al PCI. Nel PCI, ad esempio, c'è un'ala legata per interesse economico all'Unione sovietica, che ha identità con i filoamericani, nel senso che ha interesse a un mantenimento dello status di dominio delle due superpotenze, ed è in contraddizione con gli europeisti che vogliono scalzare questo dominio per fare dell'Europa una terza forza.

Dobbiamo considerare conservatori i filoamericani, nel senso che tutti gli uomini di potere in Italia si sono formati intorno agli anni '45-'48 con i finanziamenti americani, con la scelta da parte degli americani di uomini come Andreotti, come Bonomi e via dicendo, e quindi tutti i centri di potere oggi esistenti risultano edificati sotto il dominio degli americani, nella subordinazione dell'Italia all'imperialismo USA. E invece i reazionari non conservatori, reazionari innovatori, gli imperialisti italiani che economicamente oggi sono i più forti, ma hanno in mano ben pochi centri di potere politico.

Questa contraddizione in seno alla borghesia non si può risolvere perché il vecchio apparato si è affermato quando, rispetto alla realtà italiana, erano più forti gli americani che

Agnelli e gli altri, ma oggi, rispetto alla realtà italiana, sono più forti i monopolisti italiani che gli americani, perché gli americani devono agire su un vasto arco di paesi, mentre gli imperialisti italiani agiscono solo in Italia.

Non si risolve né nella conservazione di un regime stabile filoamericano perché questo è il vecchio, e dal punto di vista economico è più debole, né nel senso dell'affermazione del regime reazionario innovatore, perché la borghesia non è naturalmente innovatrice, e per modificare, trasformare una struttura di apparato la lotta è durissima per la borghesia. Possiamo dire che il potere economico sarebbe naturalmente europeista in Italia, ma il potere politico è staticamente americano, e c'è questa lotta per determinare tutta una trasformazione.

Da ciò si può capire anche perché in questi risultati elettorali non c'è né uno spostamento a sinistra, né uno spostamento a destra, né uno spostamento al centro, nel senso che se la tendenza economica fosse corrisposta a certi partiti politici, essa avrebbe impegnato tutti i capitali su quei partiti politici e ci sarebbe stato un notevole spostamento di risultati elettorali verso quei partiti politici. Ma siccome le due tendenze si muovono all'interno di tutti i partiti politici, ecco i risultati di staticità che appaiono nelle elezioni. Agnelli è costretto a pagare tutti e nove i partiti e, allo stesso tempo, gli americani sono costretti a cercare di legarsi a tutti e nove i partiti ecc.

Allora guardiamo alle prospettive. La tendenza economica principale della borghesia determina una tendenza politica molto graduale che comunque va in un solo senso: quello della centralizzazione di tutti i partiti attorno a una sola visione e mobilitazione reazionaria. E in questo senso la tendenza economica più forte avrebbe già ottenuto qualcosa perché durante la campagna elettorale è riuscita a far integrare il partito liberale nell'alveo dei partiti di governo. E la manovra sarebbe quella di fare in modo che i socialisti ingoino anche la presenza dei liberali nel governo. Quindi una tendenza graduale che potremmo definire di un centrismo che si allarga continuamente, che per salti successivi deve allargarsi ingoiando dentro gli altri partiti. Questo sarebbe il processo di innovazione, di riforma dell'apparato di potere politico.

Poi c'è il fenomeno dell'attività americana, della CIA ecc. la quale ha bisogno di determinare la spezzatura del blocco dei partiti, la rottura del parlamento italiano.

E da qui i delitti, la provocazione, la violenza, la condizione di una guerra armata che si svolge tra le tendenze di potere nel Paese. Ma perché la tendenza americana avrebbe interesse a spezzare questa unificazione di tutti i partiti borghesi? Perché l'affermazione di un'autonomia dell'imperialismo italiano dipende dalla possibilità dell'imperialismo italiano di utilizzare i riformisti e i revisionisti al servizio della preparazione reazionaria dell'opinione pubblica.

LA GUERRA

Tutte le tendenze borghesi portano alla guerra; ma una guerra al carro della guerra americana, o una guerra italiana, o europea? E' questo il dilemma, la ragione della lotta.

Nel contesto della crisi di regime, gli americani hanno garantito un ruolo subordinato della borghesia italiana alla loro guerra; nella determinazione di una nuova solidità di regime gli americani perdono questo servo per avere invece un contrattatore, un agente autonomo nel campo imperialista.

La guerra nasce dall'ecologia, e la tendenza della borghesia italiana può essere definita una tendenza che, passando attraverso l'ecologia, va verso la guerra. Oggi, l'ecologia e non la guerra è l'elemento reazionario unificante, ma lo sbocco naturale dell'ecologia è la guerra. Perché? Noi dimostriamo come l'ecologia è al servizio del disegno di impegnare tutta la produzione nelle merci di lusso. Però questo impegnare tutta la produzione nelle merci di lusso non può essere l'ultimo disegno del piano economico capitalistico, perché allora noi vedremmo il rapporto produttore-consumatore risolto nell'ambito della borghesia, mentre si deve risolvere in un processo di espropriazione che la borghesia opera sulle masse popolari. E allora le merci di lusso sono l'aspetto più diseguale, più evidente, ma transitorio dello sfogo capitalistico. Perché il vero cliente necessario della borghesia è il popolo, ma il popolo attraverso lo Stato che rastrella con le tasse i soldi del popolo e ordina le merci alla borghesia. Allora lo Stato come acquirente può essere transitoriamente lo Stato ecologico che compra ai capitalisti una produzione al servizio della ecologia, ma in definitiva è sempre uno Stato guerrafondaio che compra dalla produzione le armi per fare la guerra.

La preparazione dell'opinione della nazione alla guerra passa attraverso il compito reazionario di affermare, fare accettare e imporre il ruolo dello Stato come compratore principale, e quindi le tasse come elemento chiave dell'espropriazione del popolo. Infatti, nella polemica generale di tutti i partiti tra di loro avrete notato che su un punto non si sono combattuti, e cioè, per esempio, sul nuovo sistema di tasse che si vuole imporre, l'IVA.

È la trasformazione delle tasse tutte a carico dei consumatori, del popolo cioè, tutte riflesse nel prezzo delle merci. La cosa che tutti i partiti accettano è questo impegno dello Stato ad alzare notevolmente la quota delle tasse che rastrella dal popolo. Poi da qui il ruolo del socialfascismo come quello che dovrebbe difendere lo Stato come compratore, presentandolo come lo Stato riformatore, come lo Stato cioè che è compratore perchè fa misure sociali. Da qui una unicità nazionalistica attorno allo Stato, che poi giustifica il fatto che lo Stato, come compratore, è compratore di armi e provocatore di guerre.

Tutto questo sembrerebbe dimostrare che la crisi di regime si risolverà, la borghesia si unificherà su questo terreno, porterà l'Italia al nazionalismo e alla guerra, nell'ambito di una organizzazione socialdemocratica del rapporto Stato-popolo. Questi sono gli obbiettivi del capitale monopolistico, ma la borghesia non lavora da sola, ha di fronte a sè la classe operaia, il popolo, le masse lavoratrici che marciano in senso di attacco rivoluzionario, di ribellione. E la crisi di regime continua a manifestarsi e non risolversi per il fatto che tutte le misure che vengono adottate non sono mai prodotte e non possono esserlo, da una strategia di attacco della borghesia costretta a posizioni difensive e quindi non sono misure lungimiranti. Non possono essere misure di lungo periodo, e sono sempre misure immediatistiche, difensive, di medio periodo. E quindi si potrebbe dirla in termini generali: l'Europa cerca di diventare una nazione imperialistica, unificata, in contrasto con gli americani e i russi, ma non lo diventerà. Perchè la borghesia essendo nel suo stadio imperialista e reazionario non è assolutamente in grado di riformarsi al punto di comporre una nazione europea. Un imperialismo italiano che abbia una posizione internazionale senza una

nazione europea non è possibile, perchè la sua posizione di forza non lo permette.

E così, anche all'interno di tutti quelli che sono i caratteri innovatori di questa reazione, c'è il continuo fallimento della borghesia. Per cui si potrebbe dire, in sintesi, che il disegno reazionario dell'imperialismo italiano è quello di portare la maggioranza del popolo alla guerra, e il suo risultato sarà quello di portarvi una minoranza. Cioè di rimanere isolato nell'ambito di questo suo processo reazionario.

Questa è la caratteristica che ci dice che c'è unicità della via reazionaria, espressa in un blocco clerico-fascista come soluzione difensiva della borghesia che non può riuscire a diventare un blocco unificante della borghesia. Vediamo che questa unicità reazionaria coinvolge tutti i partiti, tutte le forze politiche della borghesia, ma si risolve sempre in termini di blocco clerico-fascista, cioè di soluzione difensiva, e il carattere di crisi di regime sarà permanente. Questo ci serve per dire che fino a che c'è la crisi di regime la borghesia non può soffocare i focolai rivoluzionari ma solamente colpire di volta in volta quelli principali.

Questo è molto importante, perchè caratterizza una condizione della marea montante: cioè la borghesia non può soffocare la marea montante, può soffocare, cercare di colpire di volta in volta l'elemento di punta della marea montante, ma questo la rallenta, non la soffoca. Ciò che noi soprattutto respingiamo del Manifesto, degli intellettuali della borghesia ecc., è l'idea della borghesia che mette in ginocchio la classe operaia. Noi respingiamo questa analisi perchè non corrisponde a nessun elemento delle caratteristiche di potere della borghesia...

Il diritto di propaganda, la libertà di azione del nostro Partito nella preparazione rivoluzionaria delle masse è legata alla crisi di regime.

Potremmo definire il carattere tattico generale della nostra azione politica dicendo che il nostro compito è quello di prevenire la linea della ricerca dell'unità da parte della borghesia e colpire sempre l'elemento unificante della borghesia. Quindi lo scopo permanente che noi ci dobbiamo dare è quello della crisi di regime. Sono contrarie a questo scopo tutte le attività politiche, le linee d'azione, le parole d'ordine, che tendono per esempio a fare un mazzo solo della borghesia,

che costituirebbe già in questo una tendenza unificante, cioè tutte quelle tendenze come per esempio la lotta armata di oggi, che colloca tutto il popolo all'interno della borghesia. Dobbiamo agire sempre nella contraddizione che si esprime tra la maggioranza e il regime. Abbiamo davanti due punti programmatici dell'unità di regime che saranno all'ordine del giorno nella lotta popolare: l'istituzione dell'IVA e la lotta contrattuale operaia portata sul terreno della gestione della produzione.

Solamente il nostro Partito, e di questo dobbiamo essere profondamente coscienti, sosterrà questi due momenti. Soprattutto quello della contestazione del che cosa si produce, rifiutando il terreno della lotta del come si produce, che non ci interessa, che può essere un elemento di ribellione ma non un elemento di unificazione...

Dal punto di vista dell'avanguardia rivoluzionaria, l'opportunismo, la tendenza opportunistica che ci è nemica in questa fase e che quindi noi dovremmo combattere nel Partito e fuori dal Partito si chiama superficialità, impreparazione teorica, cioè non essere radicati nel rapporto teoria-pratica sui principii fondamentali del marxismo-leninismo. Quindi noi dovremo combattere per l'affermazione dei principii fondamentali del marxismo-leninismo su larga scala; questo sarà il nostro obbiettivo della lotta ideologica attiva: portare su larga scala l'affermazione dei principii del marxismo-leninismo, estendere il dibattito ideologico, riaffermare il dibattito ideologico su larga scala, sconfiggere quindi il rivoluzionamento superficiale e diseducato ideologicamente, e realizzare l'obbiettivo politico di mettere in crisi il governo «a larga base democratica» ovvero costringere quell'ulteriore allargamento del centro-sinistra che si prospetta ad avere violente opposizioni nel suo stesso seno e all'esterno di esso...